

partecipano alla vita politica. Per questo, la distinzione tra sostanza e procedura, non è convincente perché le procedure sono *sostanziali*. La democrazia come ‘regole del gioco’ non è una mera formalità perché le regole creano sia i giocatori sia il contesto. Lo stare al gioco denota una modalità di volontà e azione che incorpora la logica maggioranza/opposizione e che non subordina il valore della regola al risultato ottenuto, il quale può essere e spesso è poco soddisfacente. Il valore del processo democratico sta nella possibilità di cambiare le decisioni prese, di essere cioè sempre aperto.

Conquistare la maggioranza è per questo un fatto circoscritto e temporaneo. «Poiché il futuro della democrazia dipende dalla convertibilità delle maggioranze in minoranze e viceversa» (Sartori 1987, p. 24) il suo nucleo fondamentale sta nella indeterminatezza del popolo; questa è la condizione della sua persistenza nel tempo, a prescindere dalle diverse maggioranze nel cui nome il popolo viene invocato. Così concepita, la democrazia è una condivisione collettiva dell’esercizio di un potere che non è proprietà di alcuno (Lefort 1999; trad. it. 2000, p. 117). In questo senso, la democrazia è una forma costituzionalizzata di agire politico che ha in sé la dinamica di limitazione del potere. Il *locus* della democrazia rappresentativa non è per questo solo il diritto di voto o all’organizzazione istituzionale del processo decisionale, ma l’intero spazio pubblico al quale partecipano tutti i gruppi politici, associazioni e mezzi di informazione e comunicazione. La molteplicità delle aggregazioni e la varietà della loro espressione pubblica sono esse stesse una garanzia di autolimitazione del potere.

CONCLUSIONE. – La democrazia contemporanea è imperniata sulla doppia opposizione di omogeneità contro pluralismo e di indeterminatezza contro determinazione. Ciò la rende un universo eracliteo nel quale perdono di drammaticità le opinioni, oggi molto in voga, di crisi (v.), agonia e perfino morte (v. MORTE E MORIRE). Dal Settecento almeno i discorsi sulla crisi della democrazia si sono ripresentati in modo persistente (Koselleck 2006). Democrazia e crisi possono a stento essere separate, per cui le storie dei successi della democrazia e delle sue crisi sono inevitabilmente intrecciate, sebbene solo in alcuni casi (negli anni Venti e Trenta del Novecento) abbiano avuto brusche interruzioni. Le condizioni odierne non sono quelle di allora, anche se si parla insistentemente di «erosione “sotterranea” della democrazia» per descrivere i molti movimenti di contestazione che hanno inaugurato il 21° sec. (Merkel 2014, p. 23). Tuttavia, i movimenti di protesta (v.) sono il sale della democrazia, non una malattia. Ciò non toglie che dobbiamo preoccuparci per le implicazioni giuridiche e politiche che possono avere le misure di limitazione della libertà di movimento prese dai governi democratici per far fronte al contagio da Covid-19. Il successo riscosso dalle

democrazie occidentali nello sconfiggere il totalitarismo e nel favorire la crescita economica e la redistribuzione della ricchezza (v. RICCHEZZA E POVERTÀ) rischia di farci vedere solo gli aspetti positivi della capacità di innovazione istituzionale di cui la democrazia è capace. La pandemia che ha inaugurato il 2020 ha mostrato come alcune sfere di vita – l’ambiente (v.) e la salute (v.) – sono poco permeabili alla deliberazione politica e in questo non necessariamente favorevoli alla democrazia.

BIBLIOGRAFIA: N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Torino 1984; G. SARTORI, *The theory of democracy revisited*, Chatham (N.J.) 1987; M.H. HANSEN, *The athenian democracy in the age of Demosthenes*, Oxford 1993 (trad. it. *La democrazia ateniese nel IV secolo a.C.*, Milano 2003); D. MUSTI, *Demokratia*, Roma-Bari 1995; B. MANIN, *The principles of representative government*, Cambridge 1997 (trad. it. Bologna 2017); C. LEFORT, *La complication. Retour sur le communisme*, Paris 1999 (trad. it. *La complicazione. Al fondo della questione comunista*, Milano 2000); J. HABERMAS, *Constitutional democracy: A paradoxical union of contradictory principles?*, «Political theory», 2001, 6, pp. 766-81; R. KOSELLECK, *Crisis*, «Journal of the history of ideas», 2006, 2, pp. 357-400; N. URBINATI, *Representative democracy: principles and genealogy*, London-Chicago 2006 (trad. it. *Democrazia rappresentativa. Sovranità e controllo dei poteri*, Roma 2010); *Populism in Europe and the Americas: Threat or corrective for democracy?*, a cura di C. Mudde, C. Rovira Kaltwasser, Cambridge 2013; J. DUNN, *Breaking democracy’s spell*, New Haven-London 2014; W. MERKEL, *Is there a crisis of democracy?*, «Democratic theory», 2014, 1, pp. 11-25; J. WHITE, L. YPI, *The meaning of partisanship*, Oxford 2016; A. PRZEWORSKI, *Why bother with elections?*, Cambridge 2018 (trad. it. *Perché disturbarsi a votare?*, Milano 2018); N. URBINATI, L. VANDELLI, *La democrazia del sorteggio*, Torino 2020.
Nadia Urbinati

DEMOGRAFIA. – IL CONTROLLO DEL RISCHIO DI MORTE ALLA BASE DEL MONDO MODERNO. UNA CRESCITA A RITMI DIFFERENZIATI. UN RINNOVO GENERAZIONALE SEMPRE PIÙ LENTO. LA SCELTA (SEMPRE MENO SCONTATA) DI AVERE FIGLI. LE SFIDE INTRECCIAE DEL 21° SECOLO. Bibliografia. Sitografia

IL CONTROLLO DEL RISCHIO DI MORTE ALLA BASE DEL MONDO MODERNO. – La Terra è un minuscolo pianeta che ruota attorno a una piccola stella collocata in un punto indefinito dell’Universo. Ciò che la rende particolare è il fatto di essere ricoperta «da una sottile pellicola di materia chiamata vita. [...] L’Uomo fa parte di questo involucro sottile e animato» (Cipolla 1989, p. 1). È proprio di quest’ultima specifica componente della pellicola animata che avvolge la crosta terrestre che si occupa la demografia, osservando come sta in relazione e si dà continuità nel tempo.

Quando è iniziato il secondo millennio d.C. nessuno sapeva quanti propri simili ci fossero al mondo. L’entrata nel terzo millennio è invece avvenuta disponendo di tale informazione in modo abbastanza affidabile. Non solo sappiamo che nel Duemila la popolazione mondiale era di circa 6,1 miliardi, ma siamo anche in

grado di stimare che nell'anno Mille fosse largamente sotto il mezzo miliardo. Possiamo, inoltre, prevedere con buona approssimazione (al netto di cataclismi epocali) che a metà di questo secolo gli abitanti del pianeta saranno compresi tra i 9,5 e i 10 miliardi. Siamo anche abbastanza certi che nella metà successiva la crescita sarà più lenta: secondo lo scenario centrale delle Nazioni Unite la popolazione dovrebbe rimanere sotto gli 11 miliardi (United Nations 2019c).

Lo stesso impatto di pandemie come quella da Covid-19, che consideriamo in questo secolo catastrofiche (per il numero di vittime e l'effetto sull'economia), si pone su scala completamente diversa rispetto agli effetti demografici delle grandi epidemie del passato e comunque non in grado di alterare sostanzialmente i dati sull'evoluzione della popolazione mondiale sopra riportati. Questo non significa che un evento paragonabile alle grandi crisi di mortalità di epoca storica sia da escludere. Si tratta di un rischio che abbiamo ridotto notevolmente, ma sul quale è importante mantenere elevata la guardia con continua attenzione e solido investimento sulla salute pubblica. Va anche considerato che in questo secolo alcune condizioni demografiche sono potenzialmente più favorevoli alla diffusione di un virus, si pensi alla densità della popolazione (soprattutto nei grandi centri urbani) e alla mobilità internazionale.

Proprio il concetto di rischio, con la sua traduzione operativa, sta alla base della modernità e dei cambiamenti che caratterizzano il mondo in cui viviamo. Misurare il rischio è la preconditione per conoscere e migliorare la realtà circostante, lasciando alle spalle un mondo dominato dal fatalismo per renderlo, con interventi mirati, più favorevole alla vita umana. Se il termine *demografia* è stato coniato nel 19° sec., la nascita effettiva della disciplina può essere fatta risalire proprio alla misura del rischio di morte, con il primo prototipo di *life table* proposto e applicato da John Graunt alla popolazione di Londra nella seconda metà del Seicento.

I risultati di questa prospettiva diventano sempre più evidenti e rilevanti dal 19° sec. in poi, con la riduzione della mortalità nelle età infantili e poi, via via, anche nelle successive fasi della vita. Trasformare l'esperienza della morte prematura di un figlio da evento comune a evento raro è una delle principali conquiste dell'umanità. In Italia, per es., la probabilità di morte entro il quinto compleanno è passata da oltre un caso su tre al momento dell'Unità a meno di uno su duecento all'entrata nel nuovo millennio. Nello stesso periodo l'aspettativa di vita alla nascita è salita da poco più di 30 a circa 80 anni. Gli stessi Paesi oggi più poveri presentano valori decisamente migliori rispetto all'Italia e all'Europa di allora, seppur ancora lontani dai livelli attuali dei Paesi più ricchi (nell'area dell'Africa subsahariana l'aspettativa di vita ha superato i 50 anni alla fine del secolo precedente e solo dopo il 2050 è prevista salire sopra i 70).

UNA CRESCITA A RITMI DIFFERENZIATI. – L'accentuata crescita della popolazione è la conseguenza del successo nella capacità di riduzione della mortalità. Dopo aver toccato l'apice nella seconda metà del 20° sec., i tassi annuali di incremento demografico sono entrati in una fase calante. Nel corso del Novecento gli abitanti del pianeta sono quasi quadruplicati, ma nel 21° sec. difficilmente raddoppieranno. Se, quindi, il secondo millennio si è chiuso con un secolo di crescita accelerata (come mai in passato e probabilmente mai anche in futuro, almeno su questo pianeta), il terzo millennio è iniziato con un secolo caratterizzato dalla decelerazione, pur con ritmi molto differenziati tra aree del mondo. Inoltre, se la diminuzione della mortalità è stata il motore della pressione demografica, è l'assestamento verso il basso della fecondità che consente un progressivo allentamento.

La pressione risulta però ancora molto alta soprattutto in Africa. Tale continente presentava un numero di abitanti pari alla metà dell'Europa negli anni Sessanta del secolo scorso. Alla fine dello stesso secolo è avvenuto il sorpasso, tanto che nel 2000 la popolazione europea risultava pari a circa 726 milioni e quella africana a circa 811 milioni. Il primo continente, arrivato a sfiorare i 750 milioni nel 2020, è destinato lentamente a diminuire nei decenni successivi, mentre il secondo è atteso superare il traguardo dei 2,5 miliardi all'orizzonte del 2050. Su quanto continuerà ad aumentare nella seconda metà del secolo c'è ampia incertezza, ma è verosimile arrivi ad assestarsi sopra i 4 miliardi di abitanti.

Il continente più popolato continuerà, comunque, a essere l'Asia. Nel 2000 aveva raggiunto i 3,7 miliardi. Toccherà l'apice poco dopo la metà del 21° sec. (attorno a 5,3 miliardi) per poi iniziare una parabola discendente. La Cina si manterrà sotto la soglia del miliardo e mezzo, mentre l'India, dopo il sorpasso sul vicino gigante asiatico, continuerà a crescere fin oltre 1,6 miliardi, con la fase di declino spostata nell'ultimo terzo del secolo.

India, Nigeria, Pakistan, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia sono i cinque Paesi che, in valore assoluto, maggiormente contribuiscono alla crescita della popolazione mondiale. In particolare la Nigeria, sempre secondo le proiezioni delle Nazioni Unite, entro il 2050 è attesa salire al terzo posto tra i Paesi più popolati, superando gli Stati Uniti.

Se la crescita della popolazione non è mai stata così differenziata sul pianeta, i due estremi sono l'Europa, in declino come mai in epoca moderna, e l'Africa, in crescita come mai nella sua storia. Ma anche la struttura per età della popolazione dei due continenti che si affacciano sul Mediterraneo (v.) è molto diversa: sempre più anziana e benestante sulla sponda nord e molto giovane e dinamica nella sponda sud. Tali aree del mondo devono affrontare due sfide diverse, ma in parte complementari. In particolare l'Africa è chiamata a trovare una sua solida via di sviluppo e a completare il processo di transizione demografica. Il rapporto tra

popolazione e crescita economica non è mai scontato. In Europa i due fattori si sono sostenuti a vicenda in passato, ma questo non sempre accade. Sono soprattutto i nodi che frenano uno sviluppo sostenibile a dover essere sciolti (v. SOSTENIBILITÀ), sia per sostenere il carico dell'aumento della popolazione in corso, sia per creare le condizioni di un suo rallentamento attraverso meccanismi in grado di mettere in relazione virtuosa risorse, crescita economica e scelte familiari di investimento sulla qualità (in senso lato) dei figli.

UN RINNOVO GENERAZIONALE SEMPRE PIÙ LENTO. – A livello teorico la transizione demografica esaurisce la sua spinta quando, a fronte di rischi di morte resi molto bassi (quantomeno dalla nascita fino alla fine della vita riproduttiva), il tasso di fecondità totale scende attorno ai due figli per donna (soglia di rimpiazzo generazionale). Nel caso si rimanga persistentemente sotto, le generazioni più giovani diventano via via di meno rispetto a quelle più vecchie e quindi la popolazione va a declinare. Sopra tale soglia, viceversa, la popolazione tende ad aumentare.

I differenti ritmi di crescita demografica nelle varie aree del mondo dipendono dalla diversa fase in cui esse si trovano rispetto al percorso di transizione dall'alta alla bassa fecondità. Rispetto a tale processo possiamo considerare il mondo diviso in due parti (a loro volta distinguibili in due gruppi). La prima parte fino alla metà del secolo scorso conteneva tutti i Paesi del globo, ora ne raccoglie meno della metà, ma alla fine di questo secolo risulterà praticamente vuota. È composta dalle nazioni con numero medio di figli per donna superiore alla soglia di sostituzione generazionale. Pur essendo sempre di meno, il loro impatto domina sulle dinamiche della popolazione mondiale.

Se l'avvio della contrazione della mortalità, soprattutto quella infantile, è possibile grazie al trasferimento di conoscenze mediche e di pratiche sanitarie dai Paesi più avanzati, avere meno figli richiede invece un passaggio culturale che non è automatico, né scontato. Alla base abbiamo un mutamento del ruolo della donna e un investimento più sulla qualità che sulla quantità della prole. Cambiamenti, questi ultimi, legati al processo di sviluppo economico e sociale.

Questa prima parte del mondo, allora, possiamo distinguere ulteriormente in due gruppi: i Paesi con in corso la transizione riproduttiva verso la media di due figli e quelli in cui tale transizione non risulta ancora pienamente avviata (United Nations 2020). La quota di popolazione che vive in un Paese appartenente a questo secondo gruppo, ovvero con fecondità che rimane superiore ai cinque figli per donna, è scesa da circa il 25% di fine anni Settanta a meno il 10% all'inizio del 21° sec. (soprattutto concentrata nell'Africa subsahariana). Su scala mondiale, secondo lo scenario centrale delle Nazioni Unite, il tasso di fecondità, che era ancora pari a cinque figli nel 1950, è sceso nei primi decenni del 21° sec. sotto 2,5 e arriverà ad assestarsi

attorno a due entro il 2100. È in atto, quindi, una globale tendenza alla discesa della fecondità verso la soglia dell'equilibrio generazionale. Archiviato l'eccesso della crescita, con l'entrata nel 22° sec. ci si troverà ovunque nel mondo a gestire una demografia a ricambio lento, con poche nascite e persone che vivono sempre più a lungo. Uno scenario già oggi sperimentato dai Paesi che appartengono alla seconda parte del mondo, quella già caratterizzata da bassa fecondità. Anche questa parte può essere distinta in due gruppi. Il primo contiene Paesi scivolati poco sotto la soglia di rimpiazzo generazionale. Si tratta di Paesi (come Francia, Stati Uniti, Svezia, Australia tanto per citarne alcuni molto diversi tra di loro come sistema di welfare) che tendono a mantenere una popolazione stabile o in crescita solo grazie all'immigrazione. Nel secondo gruppo rientrano, invece, gli Stati in cui il numero medio di figli per donna è più vicino a uno che a due. Qui si trovano molti Paesi europei (soprattutto nel Sud del continente e in buona parte nell'Est) oltre a Paesi dell'Estremo Oriente (in particolare Corea del Sud e Giappone).

LA SCELTA (SEMPRE MENO SCONTATA) DI AVERE FIGLI. – I Paesi scesi sotto la media dei due figli per donna molto raramente tornano sopra tale soglia. Risalire, infatti, diventa molto più impegnativo e complicato perché richiede adeguate e mirate politiche a sostegno della decisione (non più scontata) di avere un figlio.

Infatti, nel tempo è cambiato profondamente il contesto all'interno del quale le persone collocano le proprie scelte di vita. Per gran parte della storia dell'umanità avere un figlio non entrava nella sfera delle scelte consapevoli e deliberate, ovvero non era l'esito di un processo decisionale. La condizione tipica era quella di formare un'unione di coppia e poi semplicemente i bambini arrivavano (non c'era l'idea di un numero di figli desiderato).

La prima fase di riduzione rispetto agli elevati valori del passato è avvenuta per sottrazione. Ovvero la norma era avere figli e la scelta che veniva esercitata era averne di meno, con un assestamento verso il basso guidato dai ceti più istruiti. È aumentata così anche la domanda di contraccezione come mezzo sempre più efficace per ridurre l'esposizione alla possibilità di avere ulteriori nascite o per distanziarle.

Le società mature tardomoderni, invece, sono di fatto entrate in un'ulteriore fase in cui la situazione è ribaltata: il processo decisionale non opera più in sottrazione, ma in aggiunta rispetto a una condizione di base che è quella di assenza di figli (la contraccezione non subentra per togliere, ma è la condizione comune di base che viene interrotta per consentire un concepimento desiderato). La scelta in aggiunta non è però scontata, ha bisogno di essere innescata in modo deliberato e consapevole. Diventa implicita rinuncia anche senza necessità di prendere una vera decisione.

Non serve, infatti, un rifiuto. È sufficiente che l'eventualità di avere un figlio rimanga in sospeso finché, superata una certa età, si prende semplicemente atto che è troppo tardi.

La scelta di mettere al mondo un figlio richiede quindi, più che in passato, di essere sostenuta da assegnazione esplicita di valore nella comunità di riferimento, oltre che da condizioni oggettive che consentano un'integrazione positiva con le varie dimensioni della realizzazione personale, in particolare con quella professionale.

In questo passaggio il numero desiderato è rimasto comunque mediamente vicino a due, ma ad avvicinarsi maggiormente alle proprie preferenze al rialzo sono soprattutto le persone che dispongono di maggiori risorse socioculturali, in contesti con migliori servizi e maggior investimento in politiche familiari (OECD 2011). Del resto, come abbiamo sottolineato, uno dei cambiamenti principali è proprio quello del passaggio dalla quantità dei figli all'investimento sulla qualità (in termini di salute, di ambiente sano, di solida formazione, di sostegno ai progetti di vita, di opportunità di partecipazione attiva ai processi di produzione di benessere collettivi).

LE SFIDE INTRECCIATE DEL 21° SECOLO. – Se la crescita in sé della popolazione ha caratterizzato il 20° sec., le sfide, tra loro intrecciate, che pone la demografia del 21° sec. possiamo sintetizzarle con quattro 'i'.

La prima è quella dell'impatto ambientale, ovvero la necessità di rendere sostenibile, nell'accezione più ampia, la presenza sul pianeta di oltre 10 miliardi di persone (v. AMBIENTE). Se vogliamo vivere meglio alla fine di questo secolo, questa sfida deve diventare un'opportunità per mettere le basi di un modello di sviluppo centrato più sulla qualità dei consumi (ma non solo) che sulla quantità. Con la transizione demografica la nostra specie ha iniziato un processo di cambiamento continuo nel quale ogni nuova generazione non solo vive più a lungo delle precedenti, ma deve affrontare una realtà che muta e a cui offrire nuovi obiettivi e nuove soluzioni. Anziché accontentarci di adattarci meglio alla natura rispetto agli altri animali (di proteggerci e di soddisfare meglio i nostri bisogni, spinta alla base della rivoluzione del Neolitico), abbiamo iniziato anche ad adattarla sempre più a noi stessi, non solo alle nostre necessità, ma anche, e sempre più, ai nostri desideri (spinta che ci ha portato nell'Antropocene). Questo percorso però, con l'entrata nel terzo millennio mostra sempre più nuovi rischi – endogeni più che esogeni – che derivano dall'uomo stesso (dall'ambizione illimitata dell'animale che guarda le stelle) e dalle implicazioni del processo di cambiamento stesso avviato.

La seconda sfida è quella dell'innovazione tecnologica (v. INNOVAZIONE), che deve diventare funzionale a un modello di sviluppo inclusivo, combinandosi positivamente con l'antropologia delle nuove generazioni

(migliorando condizioni e opportunità nel mondo del lavoro), con le esigenze di mobilità in condizioni di sicurezza, con la capacità di favorire una buona vita autonoma in età anziana, con la produzione e fruizione di nuovo benessere accessibile a tutti (Rosina 2018).

La terza sfida è quella dell'immigrazione (v. MIGRAZIONI). Non è mai stata così numerosa, come in questo secolo, la popolazione che vive in un Paese diverso da quello in cui è nata. Era stimata essere oltre 170 milioni a inizio di questo secolo. Nei primi due decenni (prima della pandemia da Covid-19) è cresciuta di circa altri 100 milioni. Un aumento maggiore rispetto al ritmo di incremento stesso della popolazione mondiale.

Quando governati da adeguate politiche (di rafforzamento della cooperazione tra Stati, di promozione delle misure di integrazione, di sviluppo delle competenze interculturali), i flussi migratori possono contribuire a una crescita economica inclusiva e a uno sviluppo sostenibile sia nei Paesi di partenza sia in quelli di destinazione (United Nations 2019a). Viviamo, del resto, in un mondo sempre più interconnesso, in cui mezzi di trasporto più rapidi, sicuri ed economici rendono più facile la possibilità di spostarsi per turismo, opportunità di formazione e lavoro. Accade però anche di spostarsi – con mezzi che espongono ad alto rischio – per necessità, fuggendo da povertà o persecuzione, aree colpite da guerre o disastri naturali (Livi Bacci 2010). Sui flussi dai Paesi più poveri a quelli ad alto reddito agiscono gli squilibri demografici e le disparità economiche, ma anche i cambiamenti climatici e l'instabilità politica. Esiste in ogni caso anche un consistente flusso tra Paesi poveri e all'interno degli stessi, in particolare dalle aree rurali alle megalopoli. È in ogni caso vero che a crescere, nei primi due decenni del 21° sec., è stata soprattutto la presenza di migranti internazionali nei Paesi più ricchi. La pandemia da Covid-19 nel 2020 ha colpito pesantemente l'Europa e gli Stati Uniti, le aree di maggiore destinazione dei flussi migratori. La misura principale messa in atto per ridurre il contagio è stata il distanziamento fisico con restrizioni drastiche agli spostamenti. Il timore di nuove ondate di tale virus, ma anche di possibili nuove pandemie, ha cambiato lo scenario sul governo della mobilità internazionale. I fattori di spinta (nei Paesi di partenza) e attrazione (in quelli di destinazione) rimangono però pienamente attivi.

È importante, in ogni caso, aver presente che i flussi migratori non partono dai Paesi in assoluto più poveri. La prospettiva di emigrare alla ricerca di opportunità migliori – sia per risorse necessarie sia per aspirazioni mobilitanti – necessita dell'avvio di un processo di sviluppo. Nei contesti in cui si innesca un percorso solido di miglioramento che porta a investire più sulla qualità che sulla quantità dei figli, le stesse aspettative crescenti portano anche a cercare opportunità altrove. Questo significa che miglioramento economico e flussi migratori vanno gestiti assieme,

perché solo nel medio-lungo periodo lo sviluppo di un territorio riduce i flussi di uscita.

Infine, la sfida posta dall'invecchiamento della popolazione: non ci sono mai stati così tanti anziani all'interno della popolazione mondiale. Secondo i dati delle Nazioni Unite, ancora all'inizio di questo secolo le persone da 0 a 14 anni erano più del 30% degli abitanti del pianeta e gli over 65 attorno al 7%. Nel corso della prima metà di questo secolo, secondo lo scenario centrale, i primi scenderanno al 21% e i secondi saliranno al 16% (United Nations 2019c, 2019b). Questo andamento proseguirà con il sorpasso delle persone di 65 anni e oltre sugli under 15 previsto prima del 2075. Su questi dati, in ogni caso, l'incertezza è molto bassa. La struttura demografica muta lentamente, ma gli effetti sono poi inesorabili. Possiamo pensare alla popolazione come un edificio il cui pilastro portante è costituito dalle età centrali adulte, quelle che maggiormente contribuiscono alla crescita economica e al finanziamento del sistema di welfare pubblico (v. WELFARE). A mettere a repentaglio stabilità e sostenibilità di questo edificio non è l'aumento della longevità – che consente a ciascuna generazione di spingersi più in avanti rispetto alle precedenti –, ma la riduzione del contingente iniziale di ciascuna nuova generazione, ovvero la diminuzione delle nascite.

Un caso interessante è quello della Cina, che aiuta anche a capire come dal secolo precedente a quello attuale l'attenzione si sia spostata dall'eccesso di crescita della popolazione agli squilibri strutturali (Zeng, Hesketh 2016). La politica del figlio unico, avviata alla fine degli anni Settanta del secolo scorso e conclusa nel 2015, aveva l'obiettivo di contenere la pressione demografica e favorire la crescita economica. Il prodotto interno lordo cinese rischia però, in questo secolo, di subire gli effetti negativi dello stesso indebolimento demografico, in particolare con mutamento sfavorevole del rapporto tra chi alimenta i processi di crescita e chi assorbe ricchezza. Se la presenza solida di popolazione nelle età centrali adulte (in particolare trentenni e quarantenni) ha sostenuto la produzione e alimentato un ampio mercato interno, proprio questa componente è entrata in fase di riduzione. Aumentano, nel contempo, gli over 65, che saliranno a oltre uno su quattro entro la metà del secolo.

Non c'è però solo l'impatto quantitativo strutturale. Con l'aumento della longevità, a partire dai Paesi economicamente più sviluppati, è in atto un'inedita rivoluzione qualitativa sulle fasi della vita delle persone. La fase 'adulta avanzata', che attualmente è convenzionalmente collocata tra i 55 e i 64 anni, tende sempre più ad assumere le caratteristiche della piena fase adulta. Cosa succede dopo? La fase 'postadulta' è in grande trasformazione: la condizione propriamente anziana si va spostando sempre più in avanti (dopo i 75 anni), preceduta da una fase di uscita flessibile dall'età pienamente adulta e seguita (oltre gli 85) da uno stadio di entrata progressiva (con tempi e

modi però molto eterogenei) in condizione di non piena autosufficienza (Rosina, De Rose 2014).

Contenere le conseguenze negative degli squilibri demografici prodotti dalla denatalità e promuovere gli aspetti virtuosi della longevità – cogliendo la sfida di aggiungere qualità agli anni in più guadagnati (tramite l'ausilio delle nuove tecnologie e in relazione positiva con l'ambiente naturale e sociale) – è forse la sfida principale che la demografia pone a questo secolo.

BIBLIOGRAFIA: C.M. CIPOLLA, *Uomini, tecniche, economie*, Milano 1989; M. LIVI BACCI, *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, Bologna 2010; OECD (*Organization for Economic Co-operation and Development*), *Doing better for families*, Paris 2011; A. ROSINA, A. DE ROSE, *Demografia*, Milano 2014; Y. ZENG, T. HESKETH, *The effects of China's universal two-child policy*, «The Lancet», 2016, pp. 1930-38; A. ROSINA, *Il futuro non invecchia*, Milano 2018; J. SACHS, G. SCHMIDT-TRAUB, C. KROLL, ET AL., *Sustainable development report 2019*, New York 2019; UNITED NATIONS, *International migration report 2019*, New York 2019a; UNITED NATIONS, *World population ageing 2019*, New York 2019b; UNITED NATIONS, *World population prospects: the 2019 revision*, New York 2019c; UNITED NATIONS, *Estimates and projections of family planning indicators 2020*, New York 2020.

SITOGRAFIA: OECD, «Family indicators», Social and welfare statistics (database), https://www.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/data/oecd-social-and-welfare-statistics/family-indicators_efd30a09-en, 11 maggio 2020.

Alessandro Rosina

DEPRESSIONE. – SENTIMENTO MELANCONICO. DEPRESSIONE E PERDITA. OFFESA NARCISISTICA. LUTTO, DOLORE PSICHICO E DERIVA DEPRESSIVA. IDENTIFICAZIONE CON L'OGGETTO PERDUTO. POTERE ANTIDEPRESSIVO DELLA RICERCA DI SAPERE. DEPRESSIONE E DISCORSO SOCIALE. DECLINAZIONI DEPRESSIVE CONTEMPORANEE. Bibliografia

La depressione è un sintomo psichico caratterizzato dall'abbassamento – più o meno pronunciato – del tono dell'umore. Il vissuto prevalente di chi soffre di depressione è, infatti, l'inesorabile e progressivo spegnimento dell'investimento erotico verso la vita, che, a livello fenomenico, assume le forme del disinteresse nei confronti del mondo, della difficoltà nel mantenere relazioni (e della conseguente tendenza all'isolamento), del senso di estraneità alle consuetudini sociali, del graduale distacco dagli ambienti lavorativi e professionali, dell'insinuarsi di pensieri catastrofici, dell'assenza di prospettiva nel futuro, della percezione di insensatezza del presente, della sensazione di paralisi nello scorrere del tempo, dell'autovalutazione, dell'autoaccusa, di un radicale negativismo che blocca il soggetto in una disperazione all'apparenza insuperabile. Nei casi di maggiore gravità, l'intensificazione di tali vissuti può portare a un'oppositività resistente e al rifiuto definitivo di entrare nella dinamica di scambio con l'altro.